Profili

Un pensatore capace di raccogliere i frutti di una esistenza segnata dall'impegno civile ed educativo, dalla riflessione attenta e soprattutto dalla preghiera. Un laico lucido che riuscì a intravedere le fatiche che si profilavano all'orizzonte e con cui noi, oggi, ci misuriamo

Jacques Maritain
Il filosofo, il laico e la stagione del Vaticano ll

di Giovanni Grandi

Tra i diversi Messaggi che accompagnarono la chiusura del Concilio Vaticano II si ricorda anche quello indirizzato "agli uomini di scienza e di pensiero": Paolo VI volle che a riceverlo fosse Jacques Maritain, che in quell'occasione lasciò Tolosa, dove si era ritirato tra i Piccoli Fratelli di Charles de Foucauld già dal 1960. Giovanni Battista Montini ha riconosciuto in questo modo non tanto un debito intellettuale personale - che pure non ha mai taciuto -, quanto piuttosto il contributo che il filosofo francese ha saputo offrire al cammino della Chiesa nel corso del Novecento con la propria riflessione e con la propria testimonianza. All'indomani della morte, avvenuta il 28 aprile 1973 - Maritain era nato il 18 novembre 1882 - fu ancora Paolo VI a ricordarlo come un punto di riferimento: «*Maritain* - ebbe a dire il Papa -, *davvero un grande pensatore, maestro nell'arte di pensare, di vivere, di pregare. Muore solo e povero, associato ai Petits Freres di padre Foucauld. La sua voce, la sua figura resteranno nella tradizione del pensiero filosofico e della meditazione cattolica*».

Giovanni Grandi é presidente del Centro Studi «Jacques Maritain» di Portogruaro (Ve) e dell'Istituto Jacques Maritain» di Trieste. è ricercatore presso il Dipartimento diFilosofia, Socioiogia, Pedagogia e Psicologia applicata deII'Università degli studi di Padova e docente di Antropologia applicata. Ha pubblicato "Essere utili. L'invisibile negli interventi di aiuto", Meudon, Portogruaro 2011 e "Felicità e beatitudine. Il desiderio dell'uomo tra vita buona e salvezza" nel "De Beatitudine" di Tommaso d'Aquino, Meudon, Portogruaro 2010.

Il corso della vita di]acques Maritain è difficile da riassumere, ed é cosa intuibile se si considera che lo scenario storico in cui è emersa la sua figura intellettuale é tra i più intensi: sul fronte civile ha attraversato il dramma di due guerre mondiali, ha visto l'ascesa dei totalitarismi, la ricostruzione democratica dell'Europa, e i primi sommovimenti della globalizzazione. Sul fronte ecclesiale ha accompagnato la maturazione della riflessione politica del mondo cattolico, ha ispirato l'azione del laicato cristiano in Europa ma anche in America Latina, ha salutato il Concilio Vaticano II ed ha potuto scrutarne i primi frutti. Dentro queste coordinate davvero epocali si è snodata la sua vicenda biografica, a sua volta poco ordinaria: di Maritain si ricorda la conversione all'inizio del Novecento, dovuta a tanti fattori, ma certo in particolare all'incontro con la testimonianza radicale di Léon Bloy; poi ci sono gli anni della formazione intellettuale alla scuola di Tommaso d'Aquino, il moltiplicarsi di "grandi amicizie" - con Georges Rouault, Jean Cocteau, Georges Bernanos, Charles Journet, Etienne Gilson, Nikolaj Berdjaev, Emmanuel Mounier... - coltivate a Meudon nell'ospitalità domestica con la moglie Raissa e la sorella Vera, presenza discreta e silenziosa che molti associano alla figura di Marta, ricordando l'indole contemplativa di Raissa. Tra le due guerre Maritain è stato indubbiamente un punto di riferimento per il mondo intellettuale, non sono cattolico e non solo francese, apprezzato - e specularmente combattuto - per i suoi interventi ora in difesa degli ebrei (1934), ora di contrasto all'appoggio al regime franchista in Spagna (1936), ora di sostegno alla Resistenza. Esule negli Stati Uniti durante la guerra - la Gestapo, giunta a Parigi, lo aveva cercato tra i primi, requisendone la casa e facendo ritirare i suoi volumi dalle librerie -, organizzò la fuga e l'ospitalità oltreoceano per molti intellettuali europei. Fin dal 1942 il generale de Gaulle immaginò di ricorrere alla sua autorevolezza, soprattutto in vista della ricostruzione; Maritain, acconsentì solo più tardi, ormai al termine del conflitto, accettando di rappresentare la Francia come ambasciatore presso la Santa Sede, dove

proseguì un intenso lavoro di animazione culturale. Negli anni Cinquanta seguì poi una nuova stagione americana, a Princeton, dove insegnò filosofia morale - avendo, tra i colleghi, Albert Einstein e Alfred Oppenheimer - e dove proseguì lo sviluppo della riflessione politica. Infine, dopo la morte di Raissa nel 1960, si ritirò a Tolosa tra i Piccoli Fratelli, dove lo si ritrova al tempo del Concilio.

Sono, naturalmente, solo rapide pennellate di una biografia di straordinaria ricchezza, da cui emergono la maggior parte dei suoi scritti. Forse con la sola eccezione di uno dei titoli piu celebri, "*Distinguere per unire*" (1932) - citato come titolo, ma spesso impropriamente, trattandosi di un lavoro di metafisica e teoria della conoscenza -, si può dire che i suoi lavori costituiscono sempre una risposta alle sollecitazioni delle circostanze storiche: i suoi scritti nascono talvolta come conferenze, sistemate rapidamente è ben presto fatte circolare e tradotte in molte lingue, talvolta come prese di posizione rispetto a dibattiti emergenti. Di questo genere sono alcuni tra i titoli che solitamente sono tra i più ricordati: "*Primato dello spirituale*" (1927), "*Strutture politiche e libertà*" (1933), "*Gli ebrei tra le nazioni*" (1934), "*Cristianesimo e democrazia*" (1943), "*La persona e il bene comune*" (1947), "*La Chiesa del Cristo: la persona della Chiesa e il suo personale*" (1970). A questi lavori si uniscono altre riflessioni, più collegate allo studio accademico, ma sempre in ascolto delle esigenze dei tempi: tra tutte "*L'educazione al bivio*" (1943), "*L'uomo e lo Stato*" (1951) - tradotto in innumerevoli lingue, tra cui anche l'arabo - e "*La filosofia morale*" (1960).

Mancano, da questa sempre troppo sbrigativa ricostruzione, due opere fondamentali su cui occorre sostare con maggiore attenzione volendo fare perno sull'evento del Concilio Vaticano II: "*Umanesimo integrale*", pubblicato nel 1936, e "*Le paysan de la Garonne*", del 1966.

Verso il Concilio Vaticano II

La critica riconosce che gli anni di maggiore influenza di Maritain sul mondo cattolico furono quelli tra il 1943 e il 1948: in questo periodo però - pur potendo contare numerosi interventi del filosofo - circola quasi esclusivamente "*Umanesimo integrale*", lavoro nato come conferenza in Spagna già nel 1934. Maritain, come ha scritto Giorgio Campanini, appare come "homo unius libri"; tuttavia è attraverso le pagine di questo testo che si irrobustisce la formazione di gran parte del laicato cattolico. Da assistente della Fuci, è proprio Montini a diffondere (clandestinamente) le prime traduzioni dattiloscritte del volume, in cui si trovano alcuni dei temi che hanno animato il dibattito di allora (e non solo): la severa denuncia di tutte le forme del totalitarismo (fascista e comunista), la critica all'"umanesimo antropocentrico", la diagnosi della definitiva uscita della società contemporanea dalla "cristianità" nella forma "sacrale", tipica del Medioevo, la riflessione sulla possibilità di una nuova forma di cristianità, la distinzione dei piani d'azione dei cristiani (temporale e spirituale) con le rispettive esigenze e lealtà. Forse, tra le molte suggestioni maritainiane, proprio quest'ultima ha lasciato un segno quasi letterale nella stessa pagina conciliare: il paragrafo 43 della Gaudium et spes (L'aiuto che la Chiesa intende dare all'attività umana per mezzo dei cristiani) riecheggia la sezione finale di "*Umanesimo integrale*" dedicata alla "*Struttura dell'azione*". Qui si trova la celebre distinzione tra l'agire nel mondo "da cristiani" e "in quanto cristiani", ripresa nel 1948 anche da Giuseppe Lazzati[1]: si tratta di una pagina maritainiana non facile, che meriterebbe di essere rimeditata in un tempo in cui ritorna una discussione sul significato e sui modi dell'unità dei cattolici nella dimensione dell'agire politico. Tuttavia, più in generale, l'impostazione complessiva di "*Umanesimo integrale*" riecheggia tanto nella Gaudium et spes quanto nella Dignitatis humanae; la prospettiva antropologica sintetizzata da Maritain fu del testo richiamata proprio da Paolo VI nel Discorso di chiusura del Concilio: «*Il nostro umanesimo si fa cristianesimo, e il nostro cristianesimo si fa*

[1] *in "Azione cattolica e azione politica", da "Cronache Sociali", a. II, n. 20, 1-15 novembre 1948*

teocentrico»; del testo Montini stesso aveva sollecitato e ricevuto dal filosofo alcune memorie a proposito della "verità", della "libertà religiosa", dell'"apostolato dei laici" e della "preghiera e della liturgia". Anche questi snodi, Forse meno noti, attestano il contributo dell'ormai anziano pensatore al Concilio.

Dopo il Concilio Vaticano II

Maritain fu però presente anche nell'immediato post-Concilio, animando - suo malgrado - un dibattito sugli esiti (possibili) dell'evento appena conclusosi: al centro di questa sua ultima stagione troviamo "*Le paysan de la Garonne. Un vecchio laico s'interroga sul mondo presente*" (1966). Se, rispetto ad *Umanesimo integrale*, vi fu un apprezzamento diffuso - le isolate critiche, come quella del padre Messineo, sono state riconosciute più come espressione di posizioni avverse alla laicità dello Stato, implicata nella riflessione maritainiana, che non come rilievi pertinenti dal punto di vista teorico-concettuale -, nei riguardi de *Le paysan* l'accoglienza fu ed è tuttora controversa. Il volume divise i commentatori: alcuni vi lessero una sostanziale chiusura rispetto agli esiti del Concilio, vedendo nel filosofo il manifestarsi di uno spirito di conservazione e di avversità al nuovo. Altri salutarono lo scritto come un salutare esame di coscienza per i cattolici tesi al rinnovamento, e come un lascito di saggezza da tener presente per evitare confusioni che - alla fine - avrebbero potuto compromettere la funzione stessa del lievito cristiano nella pasta del mondo. Maritain stesso fu turbato dalle diverse reazioni, ritardando il consenso alla traduzione in italiano, che in effetti comparve appena nel 1969 - l'edizione francese aveva raggiunto fin dal 1967, con successive ristampe per esaurimento, la tiratura di sessantamila copie. Il successo da best seller non deve pero ingannare: *Le paysan de la Garonne* è un lavoro denso e impegnativo che prova a discernere i possibili "frutti della fretta" nella traduzione, ai vari livelli, della novità portata dal Concilio. Pur con uno stile inusuale, molto ironico e sferzante, il filosofo affronta i temi impegnativi: il rapporto con il "mondo" e quello con i "non cristiani", le vie dell'intelligenza e il rinnovamento del sapere - é il tema della "verità" *del* e *nel* cristianesimo, insieme a quello delle tradizioni di pensiero in grado di farsene carico -, la dimensione del regno di Dio e l'ecclesiologia. Indubbiamente il sapore dei diversi affondi dovette risultare amaro negli anni Sessanta, dando quasi l'impressione di un Maritain passato tra le fila dei "profeti di sventura" denunciati da Giovanni XXIII. A distanza di quasi cinquant'anni, e potendo osservare il corso effettivo degli eventi, prevale piuttosto lo stupore per la lucidità con cui riuscì a intravedere fatiche che si profilavano all'orizzonte e con cui noi, oggi, ci misuriamo.

In un certo modo la domanda che ha senso porsi oggi non é tanto se Maritain apprezzò il Concilio - cosa che merita una risposta peraltro positiva - quanto piuttosto che cosa consentì a questo grande laico di maturare quello sguardo penetrante con cui seppe leggere i segni del proprio tempo. Da questo punto di vista il vecchio contadino della Garonna non appare come uno spirito disorientato, uscito ormai dal corso vivo della storia, ma piuttosto come un pensatore capace di raccogliere - e di distribuire ancora - i frutti di una esistenza segnata dall'impegno civile ed educativo, dalla riflessione attenta e soprattutto dalla preghiera. Come ha scritto Antonio Pavan, «*l'ultimo Maritain è un contemplativo pratico, che non evade e non lascia cadete l'interrogativo sui destini della polis, ma che ritrova, anzi, tutta la forza liberante che si sprigiona da quella trasparenza dell'assoluto che ci deve fare in questo mondo atei di tutti i falsi dei e demitizzatori dei falsi assoluti*». Davvero la sua voce merita di essere ancora proposta non solo alla riflessione filosofica ma anche - come auspicava Paolo VI - alla "meditazione cattolica".

ANTOLOGIA
Sulla "condizione del laico", da "Le paysan de la Garonne. Un vecchio laico s'interroga sul mondo presente" (pubblicato da Il Cerchio Editore, pp. 181-184).

Appare chiaro come il laico abbia due vocazioni distinte: una spirituale come membro della Chiesa; e una temporale come manovale del mondo, come membra della Chiesa manovale del mondo. Le due vocazioni sono distinte, non

sono separate. Non è da un lato manovale del mondo e dall'altro membro della Chiesa: e il membro della Chiesa ad essere manovale del mondo, ossia inviato nel paese delle cose che sono di Cesare.
La sua vocazione temporale, la sua vocazione di manovale del mondo (che non copre che una porzione della sua vita e delle sue attività - visibilmente la più larga e che esige la maggior parte del suo tempo) è assumere i compiti ordinari della condizione secolare. La sua vocazione spirituale, la sua vocazione di membro della Chiesa, - distinta dalla sua vocazione temporale ma che deve ispirata, perché copre tutta la sua vita e tutte le sue attività - consiste nel vivere sempre più a fondo la vita del Corpo mistico e dunque prima di tutto nel vigilare sulla propria anima e nel rispondere il meglio possibile al precetto di tendere alla perfezione della carità rivolto a tutti nella Chiesa, e di partecipare ai sacramenti della Chiesa e al culto; e di partecipare anche (e un punto questo che il Concilio ha specialmente messo in luce) all'apostolato della Chiesa stessa.
Questa partecipazione all'apostolato della Chiesa sotto quali forme si produce? Moltissime e svariatissime, ma insisterò tra poco nel mostrare che una sola di esse e assolutamente fondamentale e richiesta da tutti. Ancora distinzioni, dunque! Pazienza, dal momento che la cosa ne vale la pena.
Ci sono casi diversi da considerare: quello, per esempio, dell'Azione Cattolica propriamente detta, in cui certi laici partecipano all'apostolato della Chiesa come specialmente delegati da essa, in organizzazioni la cui attività impegna, proprio in ragione di questo mandato, la Chiesa stessa e la gerarchia. Queste organizzazioni, nate per iniziativa di Pio Xl, hanno senza dubbio una funzione importante, ma in una sfera limitata.
C'e poi un'estrema varietà di casi, di cui non è possibile parlare che genericamente, che va dal caso di certi laici che (sempre laici e manovali del mondo, talvolta anzi con posti di comando) partecipano all'apostolato della Chiesa in raggruppamenti che s'avvicinano piu o meno allo stato religioso (di per sé separato dal mondo) - fino al caso molto più diffuso in cui laici simili a tutti gli altri partecipano a tale apostolato portando il proprio concorso a movimenti o opere dedicati allo sviluppo della spiritualità (ritiri, per esempio) o improntati da un carattere più o meno missionario. Queste forme varie di partecipazione all'apostolato della Chiesa hanno in comune il carattere d'essere, in vari gradi, dovute all'iniziativa del clero, e d'impegnare d"altra parte i laici che vi dedicano l'attività del tempo marginale della loro vita.
Buone, utili, eccellenti, ma non dobbiamo dissimularci che per il fatto stesso che sono forme particolari e particolarmente notevoli di partecipazione all'apostolato della Chiesa, la cui utilità salta agli occhi, noi rischiamo di sopravvalutarle. Come mai? Limitando ad esse, un po' superficialmente, la partecipazione dei laici all'apostolato della Chiesa e credendo che soltanto in esse esista tale partecipazione.
Non è per niente così. Infatti queste diverse forme di apostolato dei laici sono tutte facoltative. Ma ce n'è una assolutamente fondamentale e necessaria per tutti ed ha un'importanza veramente primaria: e l'apostolato che i laici esercitano nei loro compiti quotidiani stessi (nei lavori ordinari della vita del secolo) e in tutte le loro attività se assolvono da cristiani questi compiti e queste attività. Allora la loro vocazione spirituale e quella temporale confluiscono nello stesso lavoro: la vocazione temporale riguarda l'oggetto di questo lavoro, la vocazione spirituale riguarda il modo e le modalità di compierlo, lo spirito nel quale é compiuto.
Purché un laico viva del Cristo e del Corpo mistico nelle profondità della sua anima e non s'immagini sia suo dovere, col pretesto che é laico, quando assolve il suo normale compito di laico, sigillare nelle profondita dell'anima la fede, la carita fraterna, l'amore di Gesù che ha nel cuore; purché lasci in se stesso la disponibilità alla Buona Novella che porta in sé, insomma purché non dimentichi mai, qualunque cosa faccia, che è cristiano, in altri termini, che tutto quello che fa lo compia da cristiano, allora lo spirito cui appartiene s'irradierà da lui ed egli porterà testimonianza al Vangelo, non predicandolo, ma vivendolo e attraverso il suo modo di assolvere i compiti più banali. E ciò si farà senza che egli neppure abbia bisogno di pensare ad esercitare un apostolato, anzi meno ci penserà e meglio sarà. La testimonianza della Chiesa di cui è membro passerà attraverso lui di per sé e quasi istintivamente; basta che non abbia mai davanti agli altri, in nome di ciò che egli crede essere le convenzioni del mondo, una specie di vergogna di essere cristiano.
È evidente che per agire da cristiano occorre essere istruiti delle verità cristiane il meglio che si può, secondo lo stato di ciascuno e la funzione che si può avere nella vita culturale e nella vita politica. è chiaro anche che laici animati dallo spirito del Vangelo possano essere indotti a costituire dei raggruppamenti più o meno effimeri, nascenti spontaneamente dall'amicizia, senza avere una denominazione confessionale né essere sotto la guida del clero, ma che esigeranno sempre da parte di coloro che li ispirano una formazione dottrinale più approfondita.
Non sono questi però che casi particolari, mentre io intendo parlare di ciò che è comune a tutti, cioè dell'irradiazione del Vangelo attraverso il compito quotidiano stesso. Il veicolo di tale irradiazione potrà essere talvolta una semplice parola fraterna, uno sguardo, un gesto, la maniera spontanea di reagire ad un avvenimento, uno di quei segni quasi impercettibili (e talmente più importanti che non lo si creda di solito), uno di quei microsegni della fisica dell'anima che si registrano nell'inconscio e che gli altri colgono in noi con una così temibile infallibilità.
Oppure sarà una testimonianza più visibile, una parola di verità, un impegno concreto, un perdono accordato, un atto di dedizione, un rischio forse grave da correre per il bene altrui o per la giustizia. Questa verità domina tutto: un cristiano può e deve adempiere da cristiano qualunque compito. Ho abbastanza ripetuto in questo libro che si può filosofare da cristiano. Parimenti è possibile insegnare storia, letteratura, matematica da cristiano - non già tentando, di far dire alla matematica qualcosa di cristiano, ma pregando per i propri alunni e amandoli, cioé

attraverso il modo stesso di trattarli e di insegnare. Insegnare è infatti processo concreto attraverso cui passano senza che uno se ne accorga molte cose che si hanno nel proprio spirito, e dove ci si rivolge ad altri spiriti in una relazione umana con loro. Si può esercitare la medicina da cristiano, si può dirigere una ditta commerciale da cristiano e da cristiano essere carpentiere, tornitore, garagista, operaio di officina (non certo mentre si lavora incatenati alla macchina, ma ci sono sempre i compagni e anche l'osteria dove si beve un bicchiere con loro). Ovunque esistono relazioni umane. E dovunque esistono, il Vangelo, se di esso si vive, introduce di per sé la sua testimonianza nel modo di agire da parte nostra.
Insisto su tutto cio, perché è la conseguenza stessa della verità essenziale menzionata prima a proposito del laico cristiano, membro della Chiesa e che é manovale del mondo, e la cui vocazione spirituale copre la vita intera.
La nostra civiltà occidentale ha sofferto da molti secoli di un funesto separatismo, di un taglio o scissione contro natura - e dovunque, in tutti gli ordini di attività - tra il compito temporale del laico cristiano e la vocazione spirituale che viene da ciò che è: membro del Popolo di Dio. Appunto a questo male si deve prima di tutto portare rimedio.